

Prologo

Pamir, la stella centrale della costellazione del Cigno, sorge nel cielo brillando intensa come un diamante. A breve, altre lentiggini luminose circondaeranno la compagna, disvelandosi una a una nel miracolo dell'imbrunire.

A me piace pensare che sia un regalo degli Dei fatto a me e a tutti gli umani.

Dondolo le gambe su uno spuntone a picco sul vuoto, come ogni sera, assorto in questo spettacolo meraviglioso. Davanti ai miei occhi di fanciullo, là dove sull'orizzonte scema l'eredità lucente del giorno, compare un puntino scuro che diventa sempre più grande.

Qualsiasi cosa sia, viene per il mio padrone e, anche se servo il possente drago Yín Lóng da quasi di un anno, è la prima volta che devo svolgere i miei compiti e applicare quanto ho imparato.

Respiro a fondo e mi preparo. Allaccio i coietti dell'armatura, indosso l'elmo, fissando bene i guanciali sotto il mento, impugno lo scudo e la spada. Per mesi ho sperato che giungesse questo giorno, e ora che arriva lo temo.

È il mio momento.

Un grifone volteggiò in ampi cerchi sull'altopiano, scese di quota e atterrò. Lo cavalcava uno straniero dalle orecchie a punta e dallo sguardo altero.

«Sono la guardia del drago» disse Erik non appena questi scese a terra. «Qual è il tuo nome?»

Il grifone gridò e il suo cavaliere lo tranquillizzò con una carezza. «Non sei un po' piccolo per far da guardia a un drago, soldatino?»

Erik serbò l'astio per quel giudizio dietro una serafica quiete. «Se vuoi conferire con il saggio Yín Lóng devi prima confrontarti con me. È la regola.»

Lo straniero fu repentino come il morso di un serpente, estrasse la spada e strappò la daga di mano al fanciullo, facendola volare lontano. «Posso parlare con Ynlown, adesso?»

«Lascialo a me, Erik.» La voce profonda del drago emerse dalla fitta ombra di una caverna. «Costui è troppo forte per te.» La giovane guardia del drago obbedì e si allontanò, vergognandosi di aver fallito nel primo adempimento delle proprie mansioni.

«Mi aspettavo qualcuno più abile, non è piccino per badare a uno grande e grosso come te?»

Il drago uscì dalla tana senza entusiasmo. Alzò il maestoso collo e le scaglie argentine brillarono alla luna appena sorta, mostrando tutto lo splendore della sua

razza. Lo sguardo era nobile, il muso affusolato. Il drago sembrava forgiato dal vento e nato per volare, nonostante la stazza. Aveva narici obovate che si dilatavano con regolarità ma gli occhi tradivano stupore per la visita. Lo straniero era una di quelle sorprese che Yín Lóng, o Ynlown come lo chiamavano gli elfi, avrebbe preferito non ricevere mai. «Immagino che tu non sia venuto fin qui per qualche colta disquisizione o per prenderti gioco della mia guardia...»

«Sono qui per questa.» Lo straniero slacciò l'armatura e mostrò la ferita che aveva sulla schiena, il taglio di una spada cicatrizzato a fatica.

Il drago la esaminò, scoprendone i segreti. «Hai avuto fortuna, non ricordo che Soulslayer abbia mai risparmiato chi colpisce.»

«Sono un osso duro, dovresti saperlo. Ho alcune domande alle quali tu solo puoi rispondere.»

Il drago si finse disinteressato alle richieste e guardò altrove mentre parlava, come tutti i bravi mercanti.

Lo straniero continuò la sua opera di persuasione. «Il Sigillo del Vento è stato conquistato ed è imminente una reazione da parte di Kaerwood. Credo che il Consiglio farà ciò che ha sempre fatto in casi come questo.»

«Non vedo come la cosa possa interessarmi.»

«Ma voi Scaglie d'Argento non dovrete avere un carattere affabile, disponibile e altruista? Non dovrete essere tra tutti i draghi quelli più sensibili e felici di aiutare il prossimo? Sei avido come una Scaglia Nera e avaro come una Scaglia di Rame.» Lo straniero punse Yín Lóng nell'orgoglio.

«Ho mercanteggiato troppo con umani, nani e folli avventurieri che mi cercavano soltanto per il mio tesoro. Paghi lo scotto dell'altrui ingordigia; rivolgiti ad altri per le lamentele.»

«Non sei già appagato da tutte le tue ricchezze?»

«La discussione sta diventando inconcludente.»

«Sai bene che il Vento non seguirà la strada di Kaerwood. Anch'io conosco Gwyllywm, almeno quanto lo conosci tu: farà di testa sua, come sempre; il Vento è imprevedibile e testardo. Sai cosa ci guadagni tu, da questa faccenda?» Il drago brontolò qualcosa. «Se Gwyllywm entrerà nel consiglio di Kaerwood, nessun altro potrà bilanciare il suo potere. Se invece non cede alle lusinghe degli Anziani, solo io posso dargli una mano a combatterli. Se non mi aiuti, sarà molto quello che potrai perdere.»

Yín Lóng storse il naso; le considerazioni dello straniero erano convincenti, nonostante non lo potessero arricchire a breve, e decise di collaborare. «Per guarire da quella ferita ci vorrà tempo e, soprattutto, ci vorranno una pazienza e una costanza che non sarebbero da te. Ti indicherò il modo e il luogo. Tuttavia non credo che riuscirai» profetizzò sogghignando.

Lo straniero dai lunghi capelli biondi e dalle orecchie a punta si arricciò la barba. «Ti lascerò con un palmo di naso, vecchio drago!»

«Davvero? Bene allora, mettiamoci comodi» disse Yín Lóng lasciandosi scivolare sull'erba tiepida. «Ci sono cose su Kaerwood che forse non sai e che devi assolutamente sapere. Poi ti dirò come fare per quella ferita. Ma dovrai portarmi una cosa dal luogo dove andrai; questa è la promessa e la richiesta di Yín Lóng dalle Scaglie d'Argento.»

«Avrai quello che chiedi, se è equo; questa è la promessa e l'offerta di Laoden di Alerbia.»

PARTE IV

Chi semina grano, raccoglie grano.

Proverbio orchesco

I – Un pessimo risveglio

Scesero dalle colline come falchi in picchiata e uccisero tutti. Arrivarono sui destrieri, armati e scintillanti nelle corazze di piastre, e attraversarono il villaggio con la stessa violenza di un uragano. Non era vendetta, non era guerra e nemmeno saccheggio: era brama di una ricchezza chiamata terra.

Gli invasori agognavano i pascoli, i boschi, le montagne e le miniere. I guerrieri più fortunati della mia tribù vennero uccisi subito dalle loro lance, trafitti mentre ancora si radunavano. Non videro il destino delle loro madri e dei loro figli, calpestati dai cavalli, sbattuti contro le case come sacchi pieni di stracci, macellati dalle spade e dalle picche. Dopo la prima carica, gli invasori continuarono, continuarono e continuarono ancora per non lasciare alcun superstita, bruciando le tende e le capanne per farci sparire da quelle terre. Il fuoco arse la paglia, il legno e le carni, mentre l'odore della morte riempiva l'intera valle e il fumo oscurava il cielo terso di quella mattina di primavera.

Sentivo bambini piangere e poi le loro voci svanire; vedevo donne che osavano difendere i loro piccoli, brandendo le armi strappate ai soldati, ai mariti, ai fratelli uccisi. Ma nessuno che non sia un guerriero può resistere alla carica di un cavaliere. Nemmeno io ce la feci, io che anche a quei tempi ero grande e grosso come sono ora.

Sentii il clangore delle armature e delle armi e lo strepitare degli zoccoli dei cavalli. Tutto intorno a me cominciò a tremare, mentre i colori delle livree e dei paramenti saettavano davanti ai miei occhi. In quell'accecante turbinio i rumori e le immagini si confusero tanto erano potenti e veloci. Vidi fango, sangue e fuoco.

Quando caddi a terra, colpito alla schiena, non persi subito conoscenza e vidi gli orrori commessi dai barbari invasori. Vidi uno di loro che dava il colpo di grazia ai sopravvissuti all'impeto della cavalleria. Aveva un'asta lunga e puntuta con cui trafiggeva chi era ancora in vita. La sua opera era minuziosa e precisa, ed egli era sprezzante come solo gli umani sanno essere. Le donne, i vecchi e i bambini venivano trucidati, infilzati con forza finché anche l'ultimo guizzo di vita non era sparito. Eppure non uccideva tutti: c'era qualcosa, un disegno spregevole che guidava le sue azioni, qualcosa che compresi solo quando arrivò il mio turno.

Mi colpì, ma soltanto per accertarsi che fossi vivo. Tutti quelli che avevano all'incirca la mia età e la mia stazza sopravvissero: potevamo essere utili all'invasore. Io avevo dodici anni e nel mio popolo si è maturi al compimento del decimo anno. Catturarono

tutti noi giovani, ci misero dei ceppi alle mani e ai piedi, marchiarono la nostra pelle con ferri roventi e ci deportarono nei villaggi minerari o nei grandi latifondi del sud, dove il fiume Hirvin si divide entrando nelle terre degli orchi.

Mio padre mi diceva che la libertà è sottile e allo stesso tempo forte, che è come il filo di una spada, ma che dovevo essere io a brandirne l'acciaio. Passai gli ultimi anni della mia gioventù a pensare a queste parole, incatenato a un giogo di legno; spingevo una grossa ruota che macinava il grano, nelle cantine di un mulino. Sostituii due muli, la mia vita valeva molto meno della loro.

Le prime volte mi rifiutai di spingere, ma ben presto capii che non era saggio resistere alle frustate o affrontare il digiuno. Imparai a odiare i miei carcerieri, gli esseri umani; per loro noi siamo mostri, e i mostri vengono uccisi. Solo la forza è la nostra salvezza, solo la violenza è la nostra arma. Non posso però biasimare l'uomo: anche noi lo temiamo per gli stessi motivi. Ma l'uomo non rispetta alcuna regola, non rispetta alcun codice, non ha nessuna remora, nessuna pietà. Tutto ciò che gli umani prendono è sottratto ad altri, tutto quello che rende ricco qualcuno rende povero qualcun altro. Ora capivo le parole di mio padre.

Era una calda e afosa giornata quando il Clan della Zanna invase il villaggio di Zonam. Gli uomini di Alesia avevano costruito una diga e avevano deviato il corso del fiume Aloir per rendere più produttivi i campi e più ricche le mietiture, ma ciò andava a scapito dei territori degli orchi, dove non arrivava più acqua.

Ricordo che accolsi con gioia il massacro dei miei carcerieri. Sentivo le grida isteriche delle donne, i pianti dei bambini e le urla di quelli che venivano uccisi. Ripensai a ciò che era successo al mio villaggio e compresi che la violenza è una spirale che si ingigantisce sempre più. Sentivo ancora una volta il sapore della morte nell'aria, l'odore del fuoco e di tutto ciò che da esso era divorato. Ma per la prima volta divenne un profumo piacevole.

Due mugnai si nascosero dove ero imprigionato e barricarono la porta, alzando un polverone soffocante mentre accatastavano i sacchi di farina. Ma io feci tanto di quel baccano che gli orchi mi sentirono e sfondarono la porta.

Gli umani mi implorarono di difenderli, di spaventare gli orchi con la mia mole e la mia forza. La sconvolgente potenza di un colosso in catene. Guardai i loro occhi, tremanti e lucidi, e le loro membra, sottili e poco avvezze alla guerra. Gli umani non sono tanto forti senza l'acciaio. Gridavano e imploravano, e nelle loro grida e nella loro paura riconobbi quelle dei fanciulli e delle donne del mio villaggio. Le parti si erano invertite. Nonostante sapessi che gli orchi avrebbero ucciso anche me, sollevai da terra i due mugnai e li stritolai con la sola forza che avevo nelle mani e la rabbia di chi ha perso ogni cosa. Fu il sapore di quella vendetta a consolare l'idea della morte imminente.

Ma i guerrieri della Zanna non osarono avvicinarsi e chiamarono il loro capo, che mi parlò con parole comprensive, per quanto possano esserlo le parole di un orco.

Egli mi disse che il suo nome era Karm-A-t-Oll e che era uno sciamano. Mi liberò e mi promise che avrei avuto la mia vendetta sotto la sua guida. Non gli ci volle molto a convincermi e giurai che avrei ucciso con le mie mani il responsabile del massacro della mia gente. Da quel giorno combatto con gli orchi della Zanna, e tante sono state le battaglie che ora comando il reparto degli Assalitori. E gli Assalitori, i miei Assalitori, gli Assalitori di Ghar Emrar, non hanno ancora subito una sconfitta.

«Ghar Emrar!» La voce di Karm-A-t-Oll fu un tuono che sciolse come nodi i ricordi del minotauro, seduto davanti al fuoco di un braciere.

«Che volere da Ghar, grande sciamano?» domandò a fatica nella lingua dell'orco.

Karm-A-t-Oll digrignò i denti in quello che per il suo popolo era un sorriso. «Vedo che fai notevoli progressi con l'orchesco.»

«Ghar preferire il comune.»

«Fino a quando non ti ho incontrato pensavo che i minotauri fossero una razza barbara e inferiore» confessò lo sciamano, «tu fai loro onore e mostri come i pregiudizi siano solo scogli nel mare della nostra mente.»

«Ghar credere che il tuo pensiero essere profondo, grande sciamano, ma Ghar non capire il mare» replicò il minotauro, poco avvezzo ad astrazioni e similitudini.

«Non dare importanza a quello che ho appena detto: prepara gli Assalitori, partiamo.»

«Per dove partire, se Ghar può chiedere?»

«Andiamo all'albero della vita, nei territori sacri degli elfi.»

Negli occhi scuri di Ghar Emrar balenarono decine di domande. L'albero della vita era uno di quei luoghi dove i minotauri non erano benvenuti nemmeno se andavano in pace. «Orchi scendere in guerra contro elfi?» chiese con il tono di chi accetta il proprio destino senza porsi alcun perché; non era rassegnato né amareggiato, era in uno stato di quiete passiva che gli lasciava il cuore libero.

«No» lo tranquillizzò Karm-A-t-Oll, «noi orchi non abbiamo nulla contro gli elfi. Non più.»

«Bene. Neanche Ghar avere nulla contro elfi.» Tornò a fissare il fuoco, rapito dai ricordi della gioventù.

Karm-A-t-Oll si grattò la barba, bianca e liscia, ma attese prima di andarsene. Non aveva mai chiesto nulla a Ghar Emrar circa le sue origini e il minotauro non si era mai mostrato disposto a parlarne. L'anziano sciamano avrebbe voluto sedere accanto al fuoco, assieme a lui, e recargli conforto come si fa con un figlio, quel figlio che gli fu negato quando la moglie incinta venne uccisa nel corso di una *cavalcata* delle truppe di Alesia, lustrì prima di quel giorno. Sedersi a parlare

implicava un confronto con il passato che lo spaventò più dell'idea di sconfinare nei territori degli elfi.

Karm-A-t-Oll cacciò i ricordi e andò a verificare che i suoi accoliti avessero preparato ogni cosa. L'idea della vendetta che si avvicinava l'avrebbe appagato e consolato per la perdita della sua famiglia. Per un po', almeno.

«Sciamano!» Una femmina lo chiamò dalla tenda dove venivano stipate le provviste. «Vieni, per favore.» Karm-A-t-Oll la seguì all'interno malvolentieri: Maryrya dava solo grattacapi. La femmina gli mostrò le giare, i legumi e la carne salata appesa a essiccare. «Questo è tutto ciò che abbiamo accumulato per l'inverno. Non basterà se i cacciatori non tornano con altre prede.»

«Maryrya, mia cara, svolgi il tuo lavoro con solerzia e precisione, tuttavia...»

Lei non gli fece terminare la frase. «Non inventare scuse con me, sciamano.» Il volto dell'orchessa era tirato in una smorfia. «Così non possiamo andare avanti. Devi dare ordine ai giovani di cacciare di più.»

«Se i cacciatori uccidono più bufali, ne avremo meno negli anni a venire.»

«Se i cacciatori non uccidono più bufali, non avremo anni a venire!» Maryrya era l'orchessa con maggiore autorità e carisma della Zanna, era la dispensiera, una carica superiore anche a quella dei guerrieri, un ruolo che esigeva rispetto persino dagli sciamani. «Chi ringrazieremo dopo? Te, Karm-A-t-Oll?» Scoperchiò una giara. «Non starò qui ad aprirle tutte, sappi che più della metà sono vuote. Non abbiamo abbastanza legumi» contò il pollice alzato, sulla mano sinistra, «non abbiamo abbastanza carne secca» sollevò l'indice, «non abbiamo pannocchie o farina.» L'elenco sarebbe continuato se lo sciamano non le avesse chiuso la mano tra le sue.

«Dobbiamo cacciare soltanto lo stretto necessario, sono le regole.»

«Dirai tu alle madri che sentono lamentarsi gli stomaci dei loro cuccioli che essi moriranno di fame per rispettare le regole?» Sfuggì alla presa dello sciamano ma continuò a sostenerne lo sguardo. «I raccolti sono stati meno ricchi del solito: il furto dell'acqua perpetuato dagli umani ha fatto molti danni anche se abbiamo distrutto la diga. La terra è dura da lavorare e i frutti sono scarsi.»

«Quanto possiamo durare con queste provviste?»

«Se razioniamo ogni cosa, forse fino a un mese dalla primavera.»

«Così poco?»

«Ho sentito che anche per gli altri Clan è così. Potremmo chiedere pesce ai Clan del Nord, ma non ci sfamerà a lungo. È stata un'annata che non dimenticheremo facilmente.»

«Non ci sono altri campi da mietere? Non ci è possibile raccogliere altri tuberi?»

«Riempiremo qualche giara, quattro al massimo. Li mandi tu i guerrieri a

dissodare i campi per cercare le ultime patate? No, finirà che dovremo togliere cibo ai più vecchi, alle femmine che non possono più figliare e ai maschi che non possono lavorare.» L'orchessa sprofondò nello sconforto. «Perché, sciamano, perché dobbiamo soffrire in queste terre povere? Potremmo andare sulla costa o cacciare nelle foreste degli umani.» Lo sguardo dell'orco nascose un secco no. «Gli elfi! Potremmo chiedere a loro di lasciarci cacciare. Sono più saggi degli umani, accetteranno se ci mostriamo pacifici e ben intenzionati.» Il sorriso gioviale della femmina agli stranieri sarebbe sembrato solo un ghigno minaccioso.

«Vorresti vederci a elemosinare una patata e un daino a quei bellimbusti dalle orecchie a punta?» Karm-A-t-Oll fu disgustato dalla prospettiva di scendere a patiti con un elfo. «Quelli ci odiano, non ci lasceranno uscire vivi dalle loro foreste.»

«Sei tu lo sciamano. Ti vanti persino di aver parlato la lingua degli elfi: vedi di trovare una soluzione. Fai come ti pare, non mi interessa, l'importante è che tu riesca a tenerci con la pancia piena.»

«Non ti preoccupare per il nostro futuro, Maryrya: ho pensato a qualcosa di molto meglio. Dammi qualche settimana e vedrai che il cibo abbondierà per tutti.»

L'indomani fu un bel giorno d'autunno e gli orchi marciarono a ritmo serrato per arrivare al confine entro sera. Quando si accamparono il cielo era terso e soltanto le nuvole basse, in direzione delle montagne a est, rossegiavano pallide. Karm-A-t-Oll pregò affinché l'indomani fosse un giorno cupo e grigio.

Lo sciamano non chiuse occhio: pensò e ripensò al suo piano, arrotolandosi nelle pelli di un improvvisato giaciglio. Il rischio che stava correndo gli appariva sempre più sproporzionato, eppure sentiva che era l'unica opportunità che aveva per rovesciare le meschine sorti del suo popolo. Se avesse fallito, l'ira degli elfi ortodossi si sarebbe abbattuta su tutti i Clan; ma se avesse avuto successo, se il suo piano si fosse concretizzato, i servigi resi dal potente stregone non avrebbero avuto pari. L'elfo che Karm-A-t-Oll voleva rapire non era soltanto potente, ma conosceva il mondo degli uomini, le loro strategie e il loro modo di combattere.

Il dormiveglia dello sciamano era agitato da un'inquietudine dalla forma convulsa, in continuo movimento. Il sogno premonitore che si ripeteva da mesi l'assali anche quella notte, nella stessa forma e nella stessa sostanza.

Wakqatan è una luce ammantata da una fitta coltre di nubi. Egli è il Dio della Guerra, è colui che in gioventù non ho avuto il coraggio di ascoltare.

«Eri un cucciolo quando scappasti da me, Karm-A-t-Oll.»

Non ho la forza di replicare e ascolto soltanto, mentre l'orizzonte corrusco che mi si para davanti mi trafugge con la sua verità.

«Vedo che non brandisci l'ascia del coraggio. Porti in sua vece il bastone della saggezza. Cosa c'è di saggio nella paura, figlio mio?»

Distolgo lo sguardo dalla luce delle parole.

«Il mio popolo svanisce come neve al sole. Il valore dei molti è imputridito dall'egoismo dei pochi. Tu che mi hai rifiutato sei colui che può ascoltare. Tu sei colui che può capire. Io ti riporterò nella mia luce, perché in essa tu sei nato e in essa tu morirai. Ascolta, Karm-A-t-Oll!»

La voce del Dio della Guerra è accecante, mi spalanca le palpebre, mi perfora gli occhi, si insinua nella mia testa.

«Tu avrai i Clan nelle tue mani. Tu li guiderai nei territori dell'Età dell'Oro. Tu riprenderai ciò che vi è stato tolto. E non lo farai soltanto con la forza dell'acciaio, non lo farai soltanto in virtù del vigore del mio popolo. Lo farai nella purezza del mana che governa ogni cosa.»

«Gli sciamani non mi appoggeranno mai» rispondo mosso dalla paura. «Essi mantengono i Clan divisi per tutelare il potere che hanno acquisito. Nessuno, nessuno mi sosterrà o mi darà un apporto stabile di energia magica.»

«Tu conosci qualcuno che odia gli umani quanto te. Egli è potente e adirato. Egli riposa alle radici della vita. Egli attende una vendetta che quelli come lui non possono dargli. Trovalo, Karm-A-t-Oll, trova lo stregone e ricorda: dove non arriverà la magia, arriverà l'acciaio.»

Quando l'orco di guardia diede la sveglia, tutti scoprirono che la fortuna era venuta in loro soccorso: il cielo era grigio, una sottile bruma rendeva umida la mattina e cupi tuoni rimbombavano dall'orizzonte. Gli incursori della Zanna si alzavano, si sorridevano l'un l'altro e si davano grandi pacche sulle spalle: era un giorno da orchii.

Levarono le tende e dopo un pasto frugale e sbrigativo entrarono nei territori degli elfi: cavalcando lupi dal manto argentato, venti Assalitori e il minotauro facevano da scorta a sei sciamani. Karm-A-t-Oll li mise in guardia, uno per uno, sincerandosi che i più arditi o incoscienti facessero attenzione e tenessero gli occhi aperti. Gli incantesimi e il tempo favorevole non li avrebbero salvati né dalle sciocchezze né dalle imprudenze.

*

Il minotauro rimase sbalordito dall'albero della vita. Pensò che distasse un passo ma la sua mente era ingannata dalla prospettiva e più il gruppo si avvicinava, più la quercia diveniva grande e rimaneva lontana. Era un gigante dalle fronde cupe, alto più del mastio di un castello, largo quanto un accampamento e dalle radici

come tentacoli che aggredivano il suolo. Qualcosa si muoveva tra le frasche, eppure intorno regnava una pace assoluta e sincera.

L'albero della vita era un vecchio nonno scorbutoico pregno dell'amore paterno che trascendeva le generazioni.

Ghar Emrar tornò in sé che Karm-A-t-Oll aveva terminato di catechizzare per l'ennesima volta i suoi discepoli. «Il rituale potrebbe avere qualche complicazione» ribadì ancora l'anziano, «per questo ho scelto voi che siete i migliori evocatori. L'elfo che voglio riportare in vita è molto potente, la sua energia potrebbe prendere il sopravvento sulla nostra.»

«Non è la prima volta che eseguiamo un rituale, maestro» si lamentò Barg-Ar-Arb, che non gradiva quel trattamento.

«Ogni volta che eseguite un rituale, anche il più insignificante, dovete ragionare come se fosse la prima volta! Dovete metterci il massimo impegno e la massima concentrazione» lo riprese Karm-A-t-Oll. «Mi avete capito bene?» Gli allievi grugnarono una risposta affermativa, presero posto dove era stato detto loro e attesero che Ghar Emrar scavasse nel luogo che gli era stato indicato, la tomba di Erwmlysh, l'elfo oscuro.

Il minotauro affondò la pala nella terra e sentì una vibrazione nei muscoli, come se il corpo avesse intuito qualcosa che era sfuggito alla mente. Fu soltanto il brivido di una sensazione e, noncurante della premonizione, il capo degli Asalitori continuò a svellere zolle, violentando la sacralità di quel luogo. Tolta una buona quantità di terra, Karm-A-t-Oll l'interruppe, valutò la profondità della fossa interpretando indizi che sfuggivano agli altri e diede inizio al rituale.

L'anziano sciamano pronunciò l'incantesimo e gli adepti cominciarono a ripeterlo, all'unisono. Il minotauro non vide nulla di misterioso nelle parole e nei movimenti degli stregoni: gli era stato detto che la magia degli orchi non era raffinata come quella elfica o solenne come quella umana, che era invece istintiva, primitiva, ma non per questo meno forte. Dopo un ballo forsennato, gli sciamani formarono un cerchio attorno alla tomba, si presero per mano e crearono un anello energetico di rara potenza.

Vi fu un'interminabile inquietudine. Le formule magiche vibrarono assordanti ma non si videro luci o movimenti di energia, quasi la magia degli orchi non avesse avuto effetto. Le fronde dell'albero della vita stormivano placide e il cielo borbottava in lontananza. Gli orchi ripeterono il rituale, parola per parola, gesto per gesto.

Ghar Emrar e i guerrieri che sedevano sulle radici avvertirono un sussulto.

Due mani scheletriche uscirono dalla fossa, facendosi spazio nel terriccio. Dita scarnificate e ricoperte di minuscoli insetti cercavano di aprire una via

d'uscita e, mentre le litanie diventavano tanto assordanti e brutali da far accapponare la pelle, le membra dell'elfo si facevano forti e la terra si apriva come la bocca di un vulcano. Il corpo riesumato si alzò in piedi, un orrendo rudere marcescente. Colui che per lungo tempo fu Grande Sacerdote degli elfi oscuri ritornò in vita e scoprì di non aver perso la sua enorme potenza magica. L'aria era densa di energia spirituale, rabbiosa e immatura, troppa perché il rituale fosse riuscito senza intoppi. Il lich, lo stregone non-morto, non era ancora stato domato.

Ci fu una lunga attesa, poi Erwmysh ruppe l'assordante invocazione orchestrale. Una luce magica sfavillò attorno alle sue mani scheletriche, uno scoppio portò il silenzio assoluto e due evocatori caddero, uccisi da un fulmine.

Karm-A-t-Oll urlò agli adepti di contenere l'impeto del lich e cercò di domarlo, sapendo che non sarebbe stata un'impresa facile.

Il lich lanciò un fulmine che incenerì un terzo sciamano. Il corpo straziato dalla folgorazione esplose fiammeggiando: il prezzo per quell'evocazione si faceva sempre più alto, Karm-A-t-Oll conosceva quei sacerdoti uno per uno e non poteva tollerare altre perdite. Aggredì il non-morto con tutta la potenza magica che era in grado di generare e, per assicurarsi che l'incantesimo di controllo funzionasse, impiegò anche il potere dei gioielli magici che indossava, scatenando una potenza tale che rischiò di farlo svenire. Rabbrividì nell'udire la voce chiara dell'essere che aveva rianimato.

«Torno alla vita, finalmente. Sento un'energia indescrivibile rifluire tutto intorno a me. Non sento più i dolori e i limiti del corpo di carne che non ho più, sento solo energia, energia ovunque, energia che regge le mie membra, energia che lega la mia anima, energia che cerca di contenere il mio potere e di comandarmi. È esattamente come mi aspettavo.» I pensieri di Erwmysh fluirono impetuosi come la forza che l'aveva rievocato.

Karm-A-t-Oll fissò il corpo del lich, poco più che uno spaventapasseri d'ossa sotto l'armatura con cui era stato seppellito mesi prima. Le orbite del teschio brillavano di una triste luminescenza, un fioco bagliore ravvivato da un orgoglio smisurato. Si rese conto troppo tardi di essersi spinto oltre nello sfidare la sorte, e che il futuro di coloro che avevano riposto in lui cieca fiducia era appeso a un filo che si stava spezzando.

Lo scontro tra il potere dei due maghi fu tanto violento quanto veloce: il destino degli orchi, degli elfi e dell'intero continente di Arhanien fu incerto come l'esito del lancio di una moneta. Vittoria, sconfitta, vita, morte: nulla era scontato e tutto si decise in un attimo.

La tensione di cui era carica l'aria scemò all'improvviso e sembrò lontana e indistinta, come un brutto ricordo che ritorna nei sogni, trasformandoli in incubi.

Lo sciamano percepì il lich che veniva piegato dalla sua magia. «Sono Karm-A-t-Oll, e sono il tuo signore» disse con la voce che tremava per la fatica. «Qual è il tuo nome, stregone degli elfi?»

«Il mio nome è Erwmysh» rispose il lich contenendo la rabbia per dover obbedire a un evocatore.

«Bene Erwmysh, ora tu appartieni al Clan della Zanna e obbedirai ai miei ordini. Non ti rivolterai contro di me, non comploterai e non farai nulla che possa mettermi in pericolo. Rispetterai il mio popolo, mi consiglierai e risponderai alle domande nel modo più esauriente che conosci. Così è deciso.»

Il volto di Erwmysh si deformò in una sadica smorfia. «E così sarà» replicò.

«Caricate i compagni morti sui lupi e riempiete la fossa» ordinò Karm-A-t-Oll agli Assalitori. «Si torna a casa.»

*

Edwcht era di guardia ai territori sacri e aveva fatto un giro di ronda senza dare peso alla nebbia, frequente anche in quella stagione e preludio di temporali. Il rituale degli orchi aveva sviluppato una violenta onda d'energia, ma gli sciamani erano stati tanto abili da contenerla sino a renderla quasi impercettibile. Quasi.

Edwcht cavalcò fino all'albero della vita, attratto da un presentimento. Perlostrò la zona ma non trovò i resti di alcun rituale e il punto dove Erwmysh era stato sepolto non mostrava segni di profanazione: tutto sembrava a posto ma il suo turbamento incombeva, scomodo come un'armatura forgiata senza criterio. Smontò da cavallo, sospettoso, ma non riconobbe tracce né segni di magia.

Possibile che fosse un abbaglio? Edwcht era esperto degli incantesimi del mondo vegetale ed ebbe l'intuizione di porre le sue domande all'albero della vita. Poggiò la mano sulla corteccia e vide con gli occhi della grande quercia ciò che era accaduto. Sconvolto, spronò il cavallo nella direzione che avevano preso gli orchi per lavare nel loro sangue l'affronto subito.

L'elfo raggiunse la sommità delle colline, da dove riuscì a vedere gli orchi che cavalcavano oltre il declive. Tenne il cavallo per le sole staffe, stringendo le cosce, impugnò l'arco, tese la corda e lasciò che la prima freccia, sospinta e guidata dal mana, colmasse la linea immaginaria che la divideva dal bersaglio.

*

«Ghar Emrar, è tuo! Uccidilo per gli Dei, uccidilo, uccidilo» urlò Karm-A-t-Oll quando il settimo Assalitore rovinò a terra trafitto. Fu una scelta controversa e sofferta, lo sciamano non poteva perdere altri orchi e soltanto il suo campione

poteva competere con un elfo oscuro. Lo protesse con l'incantesimo più potente che conosceva e pregò Wakqatan che la magia bastasse.

Il minotauro si fermò e lasciò che il gruppo gli passasse oltre. Mentre l'elfo a cavallo si avvicinava, altri due orchi caddero uccisi, un tributo altissimo per il Clan della Zanna. Ghar Emrar sfidò l'elfo ed Edwcht lo colpì con una freccia, con un'altra, un'altra e un'altra ancora.

Le frecce si fermarono sull'armatura di cuoio senza conficcarsi nelle carni del guerriero. Ghar Emrar urlò, afferrò le frecce e le strappò dal petto in un chiaro gesto di sfida.

Non lo ferisco nemmeno se svuoto la faretra. Edwcht passò alla spada e caricò l'avversario.

Il gigante taurino impugnava un'ascia bipenne, anticipò l'affondo dell'elfo e colpì il cavallo, staccandogli il collo all'altezza del garrese. Edwcht riuscì a sfuggire al colpo soltanto per una coincidenza e rotolò a terra. Evitò il secondo affondo, indossò il cappuccio del mantello magico e scomparve alla vista.

Il minotauro arretrò sbalordito. Scrutò davanti a sé per capire dove fosse l'elfo, poi cominciò ad annusare l'aria: ormai doveva essergli vicino e lo percepì quando ormai era troppo tardi e la sua spada, deviata dalla magia dello sciamano, lo colpì a un braccio.

Il minotauro rispose con un fendente della sua gigantesca arma, un colpo tirato quasi a casaccio che andò a vuoto. Rimase in attesa, iniziando a far roteare l'ascia intorno al corpo in modo da tenere distante il nemico. Per qualche secondo non udì nessun rumore e non riuscì a capire se l'elfo gli fosse ancora vicino.

Quando sentì un urlo in lontananza, capì che l'elfo era tornato ad attaccare gli Assalitori. Combattere un essere invisibile era quanto di più difficile avesse mai fatto in vita sua, non aveva punti di riferimento se non l'odore e i suoni emessi dal nemico. Quando l'elfo scoccò l'ennesima freccia, Ghar Emrar sentì lo schiocco della corda dell'arco e vide il dardo comparire dal nulla, saettare verso un Assalitore, colpirlo e farlo ruzzolare a terra. Si fece una vaga idea di dove doveva essere l'elfo e lo caricò, confidando in un po' di fortuna.

L'attacco azzardato dal minotauro andò a vuoto.

Karm-A-t-Oll preparò un incantesimo per portare la pioggia sulla collina, l'unico aiuto che poteva ancora dare al suo campione.

Il minotauro sentì scendere gocce calde che in breve divennero un acquazzone. La folta pelliccia gli si inzuppò, appesantendolo, ma la pioggia disegnò una sagoma umanoide proprio davanti ai suoi occhi.

Edwcht scagliò un fulmine contro il grosso bovino antropomorfo ma l'incantesimo deviò dalla sua traiettoria, saettando altrove.

«Non c'è che dire» ringhiò l'elfo nella sua lingua musicale, «gli orchi non sono certo degli sprovveduti.» Edwcht attaccò con la spada e con il triskelion, cercando di sorprendere l'avversario con un doppio affondo.

Ghar Emrar vide la sagoma avvicinarsi e affrontò l'elfo frontalmente, con un attacco che un guerriero esperto non avrebbe mai azzardato. Fu il motivo che ne decretò il successo: fu ferito dalla spadata del nemico ma lo colpì con tutta la forza che aveva. Il minotauro vide il sangue dell'elfo schizzare in mezzo alla pioggia. Provò a colpirlo di nuovo ma, nonostante la ferita, l'elfo era ancora troppo agile. Rimase calmo, il tempo giocava a suo favore e attese con tutti i muscoli in tensione.

Un lampo e un tuono gli esplosero vicini, accecandolo e assordandolo. Quando gli occhi di Ghar Emrar si ripresero, la sagoma dell'elfo era scomparsa. Il minotauro si immaginò il nemico che lo colpiva alle spalle, lateralmente e frontalmente, senza che egli potesse fare alcunché. Pensò all'idea di morire come un prigioniero di una capanna che brucia e per la prima volta ebbe un tremore, la paura dell'ignoto.

Girò su se stesso, fermandosi d'improvviso e riprendendo a girare, agitando l'ascia bipenne senza seguire un movimento preciso. Cercava soltanto di coprire ogni nuova falla nella sua difesa, certo che l'elfo l'avrebbe attaccato dov'era più vulnerabile. Muggiò mentre il tempo scorreva, le mani che stringevano il cuoio dell'impugnatura, nervose. Sentì un rumore alle sue spalle. Era troppo tardi per schivare un attacco ma riuscì a spostare l'ascia dietro la schiena: con un po' di fortuna avrebbe potuto parare il colpo. Non sentì alcun rumore e non provò alcun dolore. Percepì l'inganno di quei momenti come fosse una cosa palpabile e reale, e tornò ad attendere all'erta, teso, per un tempo indefinibile. Non accadde nulla e si convinse che il nemico fosse morto dissanguato dopo il colpo precedente. Quando si voltò per raggiungere gli Assalitori, ebbe un lungo brivido. Aveva percepito un altro rumore e il suo fiuto era inutilizzabile per colpa della pioggia. C'erano odori strani, umidi, forti. Forse l'elfo era ancora lì, forse no. Un colpo di vento freddo e intenso gli spetpinò il pelo e lo mise all'erta.

Il minotauro roteò la grande ascia alla ricerca di qualcosa che non riuscì a trovare. Attese ancora, poi la pioggia calò. Se l'elfo era morto, non aveva modo di sincerarsene. Decise che non avrebbe più aspettato. Si incamminò verso il resto del gruppo sperando che l'elfo non avesse atteso immobile per ingannarlo e attaccarlo di sorpresa. Fu una scommessa.

*

«Come sta?» domandò Ergwel mantenendo la calma richiesta al Grande

Sacerdote, una calma che poco gli si addiceva visto il carattere ereditato dalla madre e dal padre.

«Abbiamo provveduto a prestargli le cure dovute, sopravviverà» rispose Gwenaelle, rifiutando il calumet che le era stato porto. Ergwel fumò a lungo, senza dire una parola, finché l'attesa non divenne snervante per i suoi *figli*, raccolti attorno a lui dentro il maggiore tra i cromlech. «Quello che mi stupisce è che tu non voglia intervenire, *padre*. Perché non li uccidiamo dopo quello che hanno fatto? Hanno aggredito un nostro fratello e hanno trafugato le spoglie di Erwymsh.» Le parole dell'intellettuale erano pugnate e i guerrieri non riuscivano a condividere l'atteggiamento posato di Ergwel.

«È colpa del Clan della Zanna, lo sappiamo tutti: sterminiamoli!» Karkfwyn e Lwnarmysh sostennero l'intervento, appoggiati da tutti i guerrieri.

Ergwel si alzò e camminò pensieroso, girando attorno alle pietre del circolo. La luce di torce e bracieri illuminò i grigi monoliti e il suo cammino, ed egli si fermò dov'era partito. «Ho dubbi grandi e scuri come le vostre ombre oblunghe» disse infine; «ho deciso che convocherò il Consiglio e ne rispetterò le decisioni. Vorrei attendere ancora e giudicare come useranno i poteri di Erwymsh.»

«Non dovevamo seppellirlo *padre*, non dovevamo!» Gwenaelle si maledì per quella leggerezza. «Andava cremato, come tutti prima di lui.»

«Vorrei ricordarti che era suo desiderio *ritornare*» puntualizzò Ergwel, infastidito.

«Se era nei suoi desideri ritornare dovevamo rievocarlo noi, non quelle bestie!»

«Intendeva ritornare senza essere rievocato, senza un padrone. Sperava fosse il tempo e non un incantesimo a tenere il suo spirito aggrappato alle ossa: Gwenaelle, sei un'intellettuale, per Shana, non tediarmi con queste ovvietà.» *E non lasciare che il rapporto che avevi con lui offuschi i tuoi pensieri.* Gli occhi del Grande Sacerdote espressero ciò che non era saggio rivelare a tutti.

«Abbiamo perso Raylyn e con essa il Sigillo del Vento. Gwyllywm non è più colui che fu un tempo e le follie che crepitano nella sua mente non sono intelligibili. Non sappiamo nulla di ciò che accadrà, se non che azzardare non ci aiuterà. Erwymsh ha sempre fatto grande uso della spezia: avrà senz'altro visto cose che a noi sfuggono e se non è come penso, allora troverà il modo di comunicarcelo.»

«Cosa intendi?» domandò Gwenaelle. «Se ha qualcosa da comunicarci attacchiamo gli orchi e liberiamolo.»

«Credo che tutti voi conosciate la leggenda dell'angelo che recava distruzione e del diavolo che portava miracoli. Io non credo che sia nelle intenzioni degli orchi attaccarci, credo piuttosto che vogliano muovere guerra ai Regni degli umani, ad Alesia, dopo quanto è successo a Zonam e alla diga.» Il silenzio si fece pesante, anche i guerrieri più risoluti avevano intuito il piano di loro padre. Nonostante

la giovane età e la situazione, Ergwel mostrò grande lucidità e saggezza. «Se così fosse» concluse il Grande Sacerdote degli elfi ortodossi, «è più giudizioso lasciar fare agli orchi e intervenire qualora i nostri interessi vengano minacciati.»

«Hai deciso di sacrificarlo? Pensi che sia un prezzo sostenibile per i nostri scopi?» Il cuore di Gwenaelle palpitò di rabbia e dolore all'idea che l'amato Erwymsh fosse abbandonato nelle mani degli sciamani degli orchi. Alzò la voce e fronteggiò suo padre. «È questo che vuoi farci credere? Che Erwymsh, tuo nonno carnale, è soltanto la pedina di un gioco?»

L'affondo non piacque ai presenti ma ancora una volta Ergwel si mostrò accorto.

«Ribadisco, Gwenaelle, che non mi è chiaro se Erwymsh sia una pedina degli orchi o viceversa.»

«Come puoi avere la certezza del contrario: è una tua fissazione, è un miraggio» continuò lei.

«Abbiamo tutti fissazioni, mi sembra di intuire. E la scelta che ci attende è troppo importante per farne ricadere la responsabilità su uno solo.» Ergwel allargò le braccia per indicare coloro che stavano disposti a circolo attorno a lui. «Sarà il Consiglio a decidere cosa è più saggio fare: è dunque meglio un'appagante e subitanea vendetta o un sottile e spregevole intrigo?»

Molti dei guerrieri e dei filosofi abbandonarono il circolo, poiché non avevano ancora raggiunto l'età necessaria per votare, e rimasero ai bordi del cromlech mentre i compagni decidevano.

Il circolo degli anziani era composto da tredici guerrieri e quindici filosofi. Molti di loro avevano trovato convincenti le parole di Ergwel e decisero che il *popolo* non si sarebbe esposto in attesa di ulteriori notizie: un filosofo e un guerriero sarebbero stati messi alle calcagna degli orchi per riferirne le mosse al Consiglio, che le avrebbe valutate.

Prima che tutti se ne fossero andati, Ergwel parlò con Gwenaelle e gli altri filosofi, e diede loro un ordine che li riempì di gioia e fervore: ricercare un incantesimo che sciogliesse le magie che imbrigliavano Erwymsh.